

Mereto di Tomba, sabato 13 dicembre 2008. Intervento di Monica Emmanuelli

Vorrei, innanzitutto ringraziare l'Amministrazione comunale di Mereto di Tomba per aver organizzato questa commemorazione che vuole ricordare tutte le donne che hanno dato un contributo alla Resistenza in particolare Jole De Cillia "Paola", morta durante la lotta di liberazione, medaglia d'argento al valor militare, a cui è stata intitolata, nel 1985, la piazza di Savalons. Già dalle brevi note che vi leggerò credo si possa comprendere il valore e l'importanza della Resistenza delle donne, troppo spesso sottovalutata e sminuita rispetto a quella degli uomini. Con estremo piacere partecipo a questa manifestazione che si pone proprio l'obiettivo di valorizzare l'apporto femminile alla costruzione di un'Italia libera e democratica.

La Resistenza italiana del 1943-45, non sarebbe stata possibile, né avrebbe potuto avere successo, senza la partecipazione di tutto il popolo: in particolar modo delle donne.

Le donne passarono da una vita privata, domestica, quella esaltata dal Regime fascista, a una vita pubblica, trasformandosi in protagoniste della storia del paese, facendo delle scelte simili a quelle degli uomini che divennero partigiani, ma con la sostanziale differenza che esse possono essere considerate volontarie nel vero senso della parola, perché non erano obbligate a sottrarsi a bandi di arruolamento della Repubblica Sociale Italiana. Tale scelta fu motivata da molteplici aspetti, legati alla vita di ognuna di loro: alla formazione politica, culturale, familiare, lavorativa, alla continuazione di una lotta già iniziata durante il Ventennio, alla presa di coscienza dopo l'8 settembre della caduta dell'esercito in cui erano arruolati mariti, fratelli, fidanzati, o semplicemente ad una naturale avversione verso coloro che avevano scatenato la guerra ed erano colpevoli di rappresaglie ed eccidi.

Subito dopo l'8 settembre le donne si attivarono a sostegno dei soldati sbandati. Alle soste dei treni che transitavano lungo la ferrovia Pontebbana verso la Germania si ammassavano le donne e portavano cibo, che distribuivano attraverso i pertugi del treno, ai soldati avviati verso i campi di internamento stipati in carri bestiame, offrivano anche parole di conforto e raccoglievano quei bigliettini lasciati cadere dai soldati in cui venivano date notizie sul loro stato di salute con la speranza che fossero consegnati alle famiglie. Inoltre si preoccuparono di proteggere migliaia di soldati fuggiaschi che tentavano di tornare a casa sostituendo le divise con gli abiti civili dei mariti e dei figli (spesso lontani in qualche fronte di guerra). Aiuto venne offerto anche ai prigionieri di guerra alleati che erano riusciti a sfuggire in seguito all'armistizio, che furono nascosti e protetti. Con la nascita del movimento di liberazione, i comandanti partigiani compresero subito quale ruolo avrebbero potuto avere le donne nella lotta contro l'invasore. Nelle città potevano girare

liberamente, almeno fino a quando i nazifascisti non si accorsero della loro funzione, e avevano maggior possibilità di creare e rafforzare i contatti tra le forze resistenziali, le brigate partigiane, i Cln, i partiti politici. Più rara fu la situazione della donna che saliva in montagna. Generalmente succedeva quando la loro attività veniva scoperta e rimaneva l'unica alternativa per non farsi catturare. In montagna rivestivano le stesse mansioni degli uomini, compresi i turni di guardia. Si occuparono, inoltre, dei feriti, curandoli e gestendo piccoli ospedali partigiani, aiutando anche i civili e riuscendo, così, a creare nella gente un clima di fiducia e di reciproco aiuto, essenziale per costruire una rete di informazioni militari e strategiche.

Il termine più comune per dare un ruolo alle donne partigiane è staffetta, ma l'accezione è limitativa, perché ne evidenzia il solo ruolo di recapitare messaggi, documenti e stampa, di mantenere i contatti tra le formazioni. Viene così, in un certo senso, sottovalutata la pericolosità delle missioni in cui erano impegnate frequentemente. Dovevano, infatti, essere sempre pronte di fronte a pericoli e imprevisti, potendo contare solo sulla propria creatività. Spesso non si trattava di portare solo lettere, documenti, ma anche bombe, vestiti, generi alimentari, munizioni, armi, denaro. Per trasportare questi materiali usavano gli stratagemmi più sorprendenti: alcune carte erano tenute addosso, tra la biancheria, tra le dita dei piedi infilando poi calzettoni e zoccoli, addirittura tra le fasce dei bambini; per le cose più ingombranti il mezzo più comodo era la borsa e il contenuto veniva mimetizzato coprendolo con attrezzi del proprio lavoro (es. stoffe, forbici per le sarte) o con frutta e verdura.

Il loro aiuto non consisteva solo nel gestire i collegamenti per le informazioni, ma anche ricoverare i feriti in luoghi sicuri, ascoltare i messaggi di Radio Londra, intercettare le comunicazioni dei nazifascisti e avvisare i comandi partigiani, allestire i depositi di viveri, di armi e di indumenti, organizzare i gruppi di resistenza nelle fabbriche, nelle scuole e negli uffici.

L'organizzazione che predispose e organizzò l'attività della lotta femminile fu quella dei Gruppi di Difesa della Donna. In Friuli ebbero una diffusione notevole. Vennero riconosciuti dal Cln Alta Italia nell'estate 1944 come organizzazione unitaria aderente alle direttive dello stesso Comitato che ne approvava i criteri organizzativi e i risultati ottenuti. L'obiettivo principale era quello di coinvolgere le donne nella Resistenza sostenendo il movimento partigiano, ma il programma consisteva anche nel portare avanti richieste che potevano all'epoca sembrare rivoluzionarie, come un salario uguale per un lavoro uguale a quello degli uomini, l'assistenza prima e dopo il parto, la possibilità di accedere a qualsiasi impiego, l'aspirazione a non essere utilizzate solo per lavori meno qualificati e a

partecipare alla vita politica. Contribuirono alla nascita di una nuova coscienza per la donna grazie anche alla pubblicazione del giornale “La donna friulana” e a livello nazionale “Noi Donne”. La diffusione della stampa, la preparazione degli articoli, delle direttive del lavoro, dei manifestini, delle circolari era una sorta di palestra per i nuovi compiti politici, sociali, ed economici che le avrebbero attese dopo la guerra.

Tutto questo lo possiamo trovare nella vita di Jole De Cillia “Paola”, un esempio di grande valore, che traspare solo in parte nelle note biografiche. La motivazione per la medaglia d'argento al valore militare conferitale il 21 giugno 1957 dal Presidente del Consiglio dei Ministri così recita: “Infermiera professionale, subito dopo l'armistizio si portava arditamente e coraggiosamente presso le formazioni partigiane prodigando la sua opera di umanità e distinguendosi anche vivamente per l'attività svolta nel campo informativo e dei collegamenti. Donna di alti sentimenti patriottici, intelligente e decisa veniva anche apprezzata nel campo organizzativo ed era chiamata a far parte della Giunta provvisoria istituita dal comando partigiano per il governo delle zone liberate del Friuli. Quando i tedeschi decidevano di agire con forze imponenti per riprendere il controllo della regione, infermiera e combattente si distingueva per abnegazione e coraggio. Dividendo i disagi e pericoli con gli ultimi gruppi che con disperata tenacia si mantenevano in armi, difendeva le vette del Monte Rossa fianco a fianco del valoroso comandante Giannino Bosi, ormai pressoché invalido per i rigori del clima. Circondati rifiutarono la resa. La valorosa donna continuava a fare fuoco anche dopo caduto il comandante e si abbatteva al suo fianco crivellata di colpi”. Paola aderì alla lotta partigiana subito dopo l'8 settembre e offrì la sua esperienza e professionalità di infermiera ai primi battaglioni partigiani affiancando il prof. Gino Pieri, primario dell'Ospedale di Udine. Le sue capacità la fecero divenire la responsabile del settore sanitario della Brigata “Friuli”, assieme alla dott.ssa Rizzolatti. Paola era nata nel 1921 ad Ampezzo. A tre anni con la famiglia emigrò in Francia, prima a Saint Nicolas d'Arras poi nella Ville de Sens, nella Regione di Parigi, dove studiò fino a conseguire il diploma di infermiera professionale. Dopo l'occupazione tedesca della Francia, suo padre, socialista, venne deportato in Germania e la sua famiglia tornò in Italia nel 1940 stabilendosi a Savalons di Mereto di Tomba. Paola, allora diciannovenne, iniziò a lavorare nell'Ospedale Civile di Udine. Il suo diploma non venne riconosciuto perché conseguito in Francia, per cui dovette riprendere a studiare e per non ripetere gli studi già fatti seguì un corso di ostetricia. Già orientata politicamente, assieme all'amica e collega Fidalma Garosi “Gianna”, entrò in contatto con alcuni membri dell'organizzazione clandestina del Partito Comunista che lavoravano nella falegnameria dell'ospedale. Lavorò in Ospedale fino al settembre 1943, quando decise di aiutare la lotta partigiana e si trasferì

prima a Canebola poi a Farcadizzis con “Gianna”. Nella prima fase fu impegnata con le formazioni della Brigata Garibaldi “Friuli” nella pedemontana Friulana, dove operavano anche la formazione Giustizia e Libertà di Fermo Solari con quella autonoma di Mario Cencig. In quella zona con “Gianna” organizzò il primo ospedaletto partigiano a Canebola, fino all'offensiva nazifascista del novembre-dicembre 1943. Passò l'inverno in pianura, ma nel maggio del 1944 tornò in montagna nella Val d'Arzino e nella Val Meduna, i luoghi dove stavano nascendo nuovi reparti garibaldini e osovani, impegnandosi nella riorganizzazione dei reparti partigiani colpiti dall'offensiva nazifascista. Nel 1944, fin dai primi mesi, partecipò alle attività del comando del Gruppo Divisioni Garibaldi Friuli e del Comando delle Divisioni Osoppo-Friuli. Oltre alla cura dei malati, tenne i collegamenti con le popolazioni locali e con i vari Comitati di Liberazione Nazionale. Durante la repubblica partigiana della Carnia, anche se giovanissima, partecipò alla Commissione sanitaria del Governo della Zona Libera della Carnia come rappresentante dei Gruppi di Difesa della Donna. Nell'autunno-inverno 1944, in conseguenza all'arresto degli Alleati sulla Linea Gotica, i nazifascisti si imposero come obiettivo l'eliminazione di tutte le zone libere partigiane. In Friuli dall'ottobre al dicembre 1944 tedeschi, cosacchi e fascisti attaccarono spietatamente la Zona libera della Carnia e dell'Alto Friuli. Paola perse la vita proprio durante questi scontri nella difesa del Monte Rossa. A Pàlcoda a fianco di Giannino Bosi “Battisti” (medaglia d'oro alla memoria) ai primi di dicembre del 1944 (la data non è certa, presumibilmente il 9), circondata dai nemici, rifiutò la resa e combatté fino a quando esaurì le munizioni.

Da questi esempi concreti di vita dovremmo trovare un monito per non dimenticare mai il valore della libertà, della democrazia e della pace. Ritengo non sia mai inutile ripetere, rievocare, commemorare perché a volte si è convinti di ricordare, si crede di aver imparato, ma il tempo troppo spesso fa depositare la polvere non solo sui nostri ricordi, ma anche sui nostri valori.